

Renzo Zagnoni

SIGNORI E CHIESE NELLA MONTAGNA FRA BOLOGNA E PISTOIA  
(SECOLI XI-XII)

In *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 57-67

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[57]

Sommario: 1. Monasteri e casate comitali e marchionali. 2- I piccoli signori della montagna. 3. Gli Stagnesi. 4. Le stirpi di Gisolfo e di Rigizone.

I rapporti fra i signori feudali e le chiese, sia i maggiori quali i conti o i marchesi, sia i meno importanti come i membri delle consorterie di nobili rurali, ebbero grande importanza soprattutto nei secoli dell'alto medioevo. Tutto ciò si rende evidente soprattutto in relazione ai monasteri benedettini che spesso divennero il principale polo di aggregazione di importanti casate. Non minore rilevanza ebbero comunque pure i rapporti con le cappelle private ed in alcuni casi anche con le chiese parrocchiali, a loro volta definite *cappelle*, dipendenti dal vescovo, e con le pievi che rappresentavano importanti centri di aggregazione e di identificazione delle comunità e quindi luoghi da controllare e da mantenere nell'ambito dell'influenza familiare.

Per le grandi casate comitali anche nella zona qui presa in esame i monasteri rappresentarono un punto di forza sia come luogo di riconoscimento del lignaggio sia come centri di controllo del territorio.

Le donazioni agli enti religiosi venivano fatte *pro remedio anime*, ed il Kurze commenta questo uso avanzando l'ipotesi che in questo atto fosse racchiuso quasi il tentativo di *comprarsi una porzioncina di beatitudine eterna con l'aiuto di monaci devoti in cambio di un pezzo di terra o di moneta sonante* trasferendo agli stessi religiosi le penitenze imposte o dando loro l'incarico di pregare giorno e notte per il bene dei donatori e dei loro familiari e discendenti<sup>1</sup>. Del resto si può affermare che per la mentalità della nobiltà di questi secoli non c'era contraddizione fra le motivazioni religiose e quelle di tipo politico-patrimoniale che potevano spingere a fondare o a dotare o semplicemente a fare donazioni ai monasteri.

---

<sup>1</sup> W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 340-362, alle pp. 341-342 (ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295-316).

Sia il Tabacco, sia Cinzio Violante<sup>2</sup> hanno studiato il problema concordando sul fatto che il possesso o la protezione su di una chiesa o su un monastero rappresentava un elemento importante del prestigio sociale dell'aristocrazia. L'istituzione religiosa, ed il monastero in particolare, veniva vista come il luogo che permetteva l'identificazione e l'incarnazione della memoria dell'ascendenza comune di una casata feudale in un luogo specifico, dove venivano solitamente sepolti tutti i membri della stessa casata ed in alcuni casi anche i loro fedeli o gli *uomini di masnada*. Tutto ciò era si fondava sulla stabilità degli enti ecclesiastici, di cui l'edificio sacro era l'elemento più importante, ed il cui simbolo più importante era il santo titolare.

Elemento tipico dei rapporti fra nobiltà e monasteri erano le donazioni che si differenziavano da quelle degli uomini comuni soltanto per l'aspetto quantitativo: di solito erano più cospicue; la donazione stessa assumeva sempre un rilevante significato patrimoniale ed anche simbolico, poichè consisteva nell'atto di mettere la pergamena sull'altare della chiesa del monastero. Poichè la nobiltà aveva la possibilità di donare intere curtes, villaggi e chiese, ciò manifestava la sua potenza: *la ricchezza significava potenza, potenza organizzata, legalizzata o legittimata, significava dominio*<sup>3</sup>. Il monastero veniva così subordinato al nobile come qualsiasi altra proprietà per cui veniva trasmesso in eredità in linea diretta o perveniva ad altre famiglie se il ramo principale di estingueva.

## 1. Monasteri e casate comitali e marchionali

Nella zona qui presa in esame l'esempio secondo noi più significativo di questo tipo di rapporto fra potenti e monasteri è l'abbazia femminile di San Salvatore *in Alina* o dell'Agna a proposito della quale appaiono significativi sia la dipendenza dalla famiglia imperiale, sia la posizione strategica all'imbocco di una valle trasappenninica per cui la sua dipendenza dall'imperatore va messa in relazione a quanto affermavamo a proposito dell'importanza di questi enti nel controllo del territorio e delle vie di comunicazione. Sorta in età longobarda, probabilmente nel secolo VIII, a cominciare dall'848 è documentata come appartenente al monastero di San Salvatore di Brescia che a sua volta apparteneva alle mogli degli imperatori; passa poi di mano in mano in eredità alle donne della famiglia imperiale, tanto che almeno dal X secolo viene definito *monastero che è*

---

<sup>2</sup> Su questi argomenti cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, specialmente il paragrafo "Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica", pp. 206-218; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51; Id., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-88.

<sup>3</sup> Kurze, *Monasteri e nobiltà*, p. 344.

*detto della Regina*. In quel periodo lo troviamo alternativamente appartenente ai conti Guidi ed al vescovo di Fiesole, per passare poi dal 1028 al monastero di San Bartolomeo di Fiesole<sup>4</sup>. Si tratta evidentemente di un'abbazia familiare, un tipo di istituto la cui diffusione è soprattutto concentrata nei secoli dell'alto medioevo.

[59]

A cominciare dal secolo XI si diffondono fondazioni non più di tipo familiare, ma marchionali o imperiali localizzate però all'interno di proprietà fiscali, che in termini moderni potrebbero essere definite demaniali. In questo periodo le fondazioni sono strettamente legate alla nuova sensibilità religiosa che si va diffondendo, al nuovo fervore religioso legato alla riforma ecclesiastica e dei monasteri di nuova fondazione. In questa prospettiva sembra che si debba collocare la fondazione dell'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona. Questo monastero sembra sorgesse in modo spontaneo e solo dopo venisse dotato, prima dal marchese Ugo, poi da Bonifacio di Toscana: anche questo fatto è segno dei tempi nuovi.

L'abbazia sarà comunque ripetutamente oggetto di donazioni sia da parte della marchesa Matilde che in ciò seguiva l'esempio dei suoi predecessori nel 1099 e nel 1104, sia dei conti Guidi nel 1043 e nel 1056<sup>5</sup>.

Nel secolo XI un importante esempio degli stretti rapporti fra un monastero ed una famiglia comitale è quello dell'abbazia vallombrosana di Montepiano alle cui origini troviamo presenti i conti Cadolingi. Le sue origini sono da collegare all'eremita Pietro e ad un gruppo di presbiteri e di laici desiderosi di vivere in modo più intenso l'evangelo; proprio costoro, con l'aiuto dei conti Cadolingi signori feudali di quelle valli, fondarono una chiesetta ed un monastero che, fra il 1090 ed il 1096, passò sotto la regola di San Giovanni Gualberto<sup>6</sup>. Proprio del 1096 è un documento con cui il conte Uguccione di Bulgaro donava all'abbazia vari beni già da essa posseduti e localizzati a Casio, oggi Castel di Casio nel Bolognese, nelle località Provalecchio, Bagnana e Lodio, toponimi ancor oggi identificabili<sup>7</sup>. Questa donazione sembrerebbe quasi una *charta dotis* anche se

---

<sup>4</sup> Sull'abbazia cfr. la scheda curata da M. Giacomelli Romagnoli in *Il patrimonio storico artistico di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo*, Pistoia 1967-1970, pp. 286-288 e la bibliografia ivi riportata, ed anche N. Rauty, *Storia di Pistoia I. Dall'alto medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 120, 191, 193-94. Sulla funzione di controllo della viabilità che svolse l'abbazia cfr. anche R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese (secoli XI-XVIII)*, in "Nuèter", XIX, 1992, n. 38, pp. 337-368 ("Nuèter-ricerche", 1).

<sup>5</sup> Le carte relative alle donazioni di Matilde sono in ASP, *Diplomatico, Badia Taona*, n. 1098 settembre 6 (ma sarebbe 1099), n. 44; 1104 gennaio 14, n. 51, quelle dei conti Guidi *ibidem*, n. 1043 maggio, n. 11; n. 1056 aprile, n. 20.

<sup>6</sup> Su questi argomenti cfr. *Le carte di Montepiano*, pp. VII ss.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30. Sui Cadolingi cfr. R. Pescagli Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 271-274 e R.

nè i Cadolingi, nè gli Alberti vantarono in seguito diritti di gisupatronato sull'abbazia. Nel 1101<sup>8</sup> i figli del defunto Ugucione, Ugo e Lottieri, confermarono le donazioni e nel 1107 uno dei due, Ugo, donò all'abbazia un manso posto a Cavarzano. L'elemento più interessante di questa carta lo troviamo nella datazione dove leggiamo che viene rogata a Montepiano nella chiesa, *die consecrationis*, nel giorno cioè della consacrazione della chiesetta di Santa Maria che già l'eremita Pietro aveva iniziato a costruire. La presenza dell'ultimo dei Cadolingi a Montepiano nel giorno della consacrazione della chiesa fa ben comprendere il rapporto privilegiato fra il signore e quel monastero.

Estinti con Ugo i Cadolingi anche nei consolidati rapporti con l'abbazia succedettero loro gli Alberti. Tancredi detto Notigiova figlio di Alberto sposò Cecilia, la vedova di Ugo, ed anche se i Cadolingi non avevano van[60]tato su di essa nè diritti di proprietà nè di giuspatronato, gli Alberti si sostituirono ad essi nella protezione e dotazione del monastero. Anche questi ultimi conti si distinsero per le cospicue donazioni: per tutto il secolo XIII troviamo ripetutamente attivi in tal senso lo stesso Notigiova con la prima moglie Cecilia e con la seconda Orabile, suo figlio Alberto con la prima moglie Imilia e la seconda Tavernaria ed il loro figlio Guido<sup>9</sup>.

Ancor più rilevante e significativo per comprendere i rapporti fra gli Alberti come eredi dei Cadolingi e l'abbazia di Montepiano è la lettura di un documento molto tardo: la leggenda di fondazione del monastero che il Piattoli fa risalire al 1272, cioè a quasi duecento anni dalla fondazione. Tale leggenda fu sicuramente raccolta dal suo redattore direttamente dalla voce popolare e ci mostra uno dei conti Alberti (*quidam de comitibus Albertis de Mangone*) fra i protagonisti della fondazione stessa; ce lo mostra infatti presente ai miracoli dell'eremita Pietro nella selva dove egli viveva. Evidentemente nella tradizione popolare il rapporto fra i Cadolingi e la fondazione del monastero, una volta estinti quei signori, era automaticamente passato ai loro eredi, gli Alberti, che vennero così anch'essi visti come strettamente legati all'abbazia<sup>10</sup>.

Un altro esempio significativo ci sembra quello dei rapporti dei conti di Panico con l'abbazia nonantolana di Santa Lucia di Roffeno. Anche in questo caso, pur non trattandosi di diritti di patronato, ci troviamo di fronte ad una donazione che succede di pochi anni alla nuova consacrazione della chiesa databile alle metà del Millecento. Nel 1152 il conte Alberto di Panico, assieme alla moglie Imelda ed al figlio Milo, donò

---

Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in AMR, n. s., L, 1999, pp. 183-224.

<sup>8</sup> *Le carte di Montepiano*, 1101 agosto 25, n. 17, pp. 36-37.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 1120 febbraio, n. 36, pp. 72-74; 1136 gennaio 13, n. 57, pp. 109-111; 1136 gennaio 13, n. 58, pp. 111-114; 1154, n. 116, pp. 227-229; 1168 gennaio 13, n. 149, pp. 287-289; 1184 settembre 9, n. 189, pp. 359-361; 1194 agosto 28, n. 223, pp. 413-414; 1194, n. 225, pp. 416-417.

<sup>10</sup> La leggenda è pubblicata in *Le carte di Montepiano*, pp. 447-461.

all'abbazia la chiesa della SS. Trinità ubicata a Prato Baratti nella zona di Savigno<sup>11</sup>. I rapporti dei conti col monastero proseguirono sicuramente nei secoli seguenti, anche se non ne abbiamo rinvenuta una diretta documentazione; significativa in tal senso è una tarda testimonianza dal 1320, anno in cui Federico di Panico lo prese sotto la sua diretta *custodia e fede*<sup>12</sup>.

Dei rapporti fra i conti di Panico e le chiese possediamo anche una documentazione dell'inizio del Quattrocento. Pur essendo molto tarda rispetto all'ambito cronologico di questa ricerca ci sembra ugualmente importante citarla poichè pensiamo sia indizio abbastanza sicuro di una situazione ben più antica, molto probabilmente risalente al periodo centrale del medioevo durante il quale i Panico dominarono incontrastati in gran parte della media valle del Reno. Altro elemento di interesse è sicuramente il fatto che in questo caso ci troviamo di fronte ad un diritto di patronato su di una pieve. Il 18 agosto 1418, dunque, essendo morto Francesco Landi ultimo arciprete della pieve di Calvenzano, il conte Manghinardo del fu Ugolino *tamquam patronus dicte plebis Sancti Appolinaris de Calvenzano* presentò al vescovo il nuovo pievano un tale presbitero *Jucho*, per l'investitura canonica<sup>13</sup>. Il patronato dei Panico sulla pieve sembra anche essere confermato dalla decima del 1408 in cui alla voce Calvenzano è scritto: *dicitur quod comites de Panigo sint patroni*<sup>14</sup>. Del resto nel 1283 è documentato un membro della famiglia, Ugolino, come arciprete della pieve, segno evidente degli interessi dei Panico verso quell'ente religioso<sup>15</sup>.

Un altro ramo della famiglia, definito nei documenti delle Bedolette, nel 1409 è documentato possedesse il giuspatronato della chiesa di San Giovanni de Serenico, posta nella pieve di S. Anasano del Pino: il 10 giugno 1409 la nobile donna Giustina del fu conte Giovanni *de comitibus de Bedoletis de Panico, patrona ecclesie S. Johannis de Serenicho* nominò come suo procuratore Francesco Ghisilieri affinché presentasse all'arciprete della pieve di S. Anasano del Pino, a cui spettava la conferma, il presbitero Giacomo del fu Bertolello di Bibolano come nuovo rettore di quella chiesa essendo morto

---

<sup>11</sup> Il doc. è pubblicato in I. Marzola, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano 1983, n. 52, pp. 157-159

<sup>12</sup> E. Trota, *Il monastero benedettino-nonantolano di S. Lucia di Roffeno*, in *Benedectina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Modena 1981 ("Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca", n.s., n.60), pp. 109-135, alle pp. 115-116.

<sup>13</sup> ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.10, cc. s.n., alla data.

<sup>14</sup> BUB, ms. latino n. 2005, c. 92<sup>v</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 3 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 69-79, a p. 74, nota 23, che trae l'informazione dagli *Estimi* delle comunità di Castel dell'Alpi e Valgattara del 1283.



il presbitero Carlo<sup>16</sup>. Nel suo testamento del 14 settembre 1414 la stessa contessa Giustina lasciò al figlio Ugolino sia il giuspatronato sulla chiesa sia quello sull'altare di San Cristoforo in essa esistente<sup>17</sup>.

## 2. I piccoli signori della montagna

Non soltanto le grandi case comitali ebbero stretti rapporti con enti ecclesiastici importanti e meno, ma anche un altro tipo di signori della montagna compresi all'interno di alcune consorzierie di piccoli signori; quelle che esamineremo sommariamente sono la progenie degli Stagnesi che ebbero la loro sede in una vasta zona comprendente il loro luogo d'origine il castello di Stagno ed anche la valle del Bisenzio, la zona pistoiese del Montale e quella bolognese-modenese di Rocca Corneta; la seconda è la progenie di Gisolfo *de Lemonio* che ebbe sede a Le Mogne e l'ultima la progenie di Rigizone che si insediò attorno a Monte Acuto Ragazza. Tutti questi piccoli nobili, che probabilmente erano i discendenti di lombardi di origine longobarda, furono stanziati in un territorio che fino al secolo XII fece politicamente parte della *iudiciaria* pistoiese. Si tratta di gruppi familiari emergenti la cui potenza si manifestava fra le pieghe del potere comitale nel territorio montano fra Li[62]mentre, Brasimone, Setta e Reno; erano piccoli signori della montagna che ebbero comunque anche stretti rapporti con la città di Pistoia. A cavallo dei secoli X ed XI questo nuovo ceto sociale assunse una sempre maggiore importanza e, mano a mano, si rese indipendente sia dall'autorità comitale sia da quella vescovile ed assunse notevole importanza anche nella storia del sorgere del comune di Pistoia.

Questi signori montani, se si esclude il caso di uno dei rami degli Stagnesi che come vedremo furono giuspatroni dell'abbazia di Vaiano, ebbero rapporti soprattutto con le cappelle rurali, quelle che oggi chiameremmo parrocchie. Queste chiese per la popolazione montana ebbero sempre una grande importanza come luogo di identificazione della comunità: il santo patrono, il sagrato come luogo dell'incontro non solo per fini religiosi ma anche civili e commerciali, la festa patronale spesso legata ad una piccola fiera furono per le piccole comunità ciò che per le città rappresentarono la cattedrale o le reliquie del santo patrono. Elemento essenziale di questa identificazione, a cui come vedremo non furono affatto estranei i signori, era la stabilità spaziale e temporale dell'ente religioso che si manifesta visibilmente soprattutto nell'edificio sacro e nella ripetitività delle feste, soprattutto di quella patronale. Anche i piccoli signori montani si identificavano in questo mondo di cui facevano parte a tutti gli effetti, anche se si trovavano in una posizione sociale più elevata rispetto agli altri abitanti. Per questo molto frequenti furono le donazioni da parte dei signori alle cappelle rurali e montane, ubicate all'interno loro possessi feudali o allodiali, anche se non sempre è documentata la

---

<sup>16</sup> ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.8, c. 87<sup>f</sup>. Vedi anche nello stesso fondo notarile *Rolando Castellani*, 7.10, filza 15, n. 65.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 7.10, filza 16, n. 28.

presenza di giuspatronati nobiliari, perchè spesso le chiese, a cominciare soprattutto dall'XI secolo, erano state costruite dalla popolazione che aveva ottenuto per sè il diritto di elezione del parroco.

Valeva anche per i piccoli signori della montagna ciò che abbiamo già rilevato per le più importanti casate: la chiesa serviva bene allo scopo di tenere unita una discendenza che col passare del tempo si andava sempre più disperdendo; essa diveniva elemento essenziale anche nella presa di coscienza da parte di una stirpe delle proprie esistenza in quanto stirpe, poichè manteneva viva nella discendenza la memoria dell'ascendenza comune. Spesso del resto la chiesa si trovava proprio all'interno delle fortificazioni della famiglia; nella zona qui presa in esame una chiesa dedicata significativamente a San Michlele Arcangelo si trovava *in rocca de Lemonio* ed un'altra dedicata allo stesso Santo *in castro Stagni*; questo fatto suggeriva una perfetta identificazione del potere del signore del luogo con la chiesa che anche fisicamente era legata al castello. Così si esprime il Tabacco parlando di questi rapporti: *Fu soltanto un raccordo fra certi enti e poteri, pensati come interni gli uni agli altri, materialmente emergendo da un patrimonio allodiale, suggerivano l'idea che un potere, visibilmente irradiantesi da un edificio, fosse posseduto da un altro potere, sul cui allodio l'edificio sorgeva*<sup>18</sup>.

[63]

### 3. Gli Stagnesi

Fra questi signori i primi, anche per importanza, furono gli Stagnesi, una delle più potenti signorie consortili che fra il X ed il XIII secolo estese la sua influenza su entrambi i versanti dell'Appennino e si divise in molti rami dei quali risulta impossibile, allo stato della documentazione, ricostruire tutti i rapporti di parentela; l'origine di questi gruppi fu comunque comune poichè tutti si definiscono *della progenie degli Stagnesi*, riconoscendo così l'appartenenza ad un'unico lignaggio nella comune origine dall'avito castello di Stagno ubicato nella valle della Limentra Orientale, al di sopra dell'attuale lago di Suviana, a poca distanza dal crinale appenninico e quindi dalla valle tirrenica del Bisenzio.

Proprio in questa zona gli Stagnesi furono i dominatori di un vero e proprio distretto i cui confini possono con buona probabilità essere identificati con quelli della pIeve dei Santi Pietro e Giovanni di Succida. Tutti questi elementi farebbero ipotizzare che nei secoli X-XII il definirsi Stagnesi dovesse essere sinonimo di prestigio e potenza militare ed economica in entrambi i versanti dell'Appennino.

---

<sup>18</sup> Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 208-210, la citazione è a p. 210.

Questa consorteria è stata studiata solamente in tempi recenti: Amedeo Benati e Natale Rauty ne hanno rilevato l'importanza, quando il Palmieri, poichè non conosceva la documentazione toscana, li aveva decisamente sottovalutati<sup>19</sup>.

Lo studio dei rapporti che essi intrattennero con gli enti ecclesiastici della zona ci permette di affermare con ancora maggiore convinzione che essi furono un anello molto importante del potere signorile della montagna fra X e XII secolo. A tale proposito, anche se essi non raggiunsero mai la dignità comitale, ci sentiamo di poter affermare che ebbero un notevolissima influenza in una zona molto vasta compresa fra le valli settentrionali del Reno e del Panaro e le corrispondenti meridionali tirreniche del Bisenzio e dell'Aгна. Solamente il ramo pistoiese raggiunse elevate cariche pubbliche: lo Stagnese Gerardo, che nel 1158 aveva la carica di visconte, divenne il primo podestà di Pistoia<sup>20</sup>.

Un documento piuttosto tardo, ma secondo noi di estremo interesse, testimonia degli strettissimi rapporti che questi signori intrattennero con l'abbazia di vallombrosana di San Salvatore di Vaiano un rapporto che, molto probabilmente, doveva risalire alla stessa fondazione del monastero. Si tratta di un atto del 18 gennaio 1223 con cui una donna, Stagnese figlia del fu Lotterio, offrendosi conversa nel monastero di Santomato nei pressi di Montale, donava tutti i suoi beni ivi compresi anche i diritti su di una parte di giuspatronato relativi a varie chiese. Fra questi diritti troviamo anche *tertiam partem, et patronatum et ius patronatus quem [64] habebat vel habere videbatur in monasterio de Vaiano*<sup>21</sup>. Il documento mostra in modo certo che gli Stagnesi possedevano un probabilmente antichissimo diritto sul monastero, diritto che, evidentemente, nel corso dei secoli e col succedersi delle generazioni, si era andato mano a mano spezzettando cosicchè all'inizio del Duecento era pervenuto per un terzo nelle mani di uno dei tanti rami in cui si era divisa la famiglia. Il Violante ha studiato proprio questo fenomeno e secondo lui i monasteri *contribuivano in maniera particolarmente efficace a prolungare nel tempo la coesione della famiglia del fondatore*; il monastero raccoglieva infatti i vari dispersi rami della famiglia e rappresentava, in tempi in cui i legami parentali si andavano allentando, un forte elemento di coesione religiosa e familiare<sup>22</sup>. Il fenomeno, *mutatis mutandis*, ci fa pensare ad analoghe situazioni legate ai giuspatronati di altari o chiese in età moderna ed anche, più semplicemente, all'annuale pellegrinaggio nei luoghi origine, ed in particolare ai cimiteri, che si verifica ancor oggi nel periodo della festa di Tutti i Santi e nel giorno della Commemorazione dei defunti: in quella occasione ritornano al paese natio un po' tutti coloro che si sono allontanati da esso, certo per ricordare i defunti, ma anche

---

<sup>19</sup> Cfr. Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 281-283 e A. Benati, *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 11-20. Palmieri, *La montagna bolognese* ne accenna nel paragrafo sui "lambardi", pp. 63-66.

<sup>20</sup> Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 283 e nota 76.

<sup>21</sup> Il doc. è pubblicato in *Le carte di Vaiano*, 1223 gennaio 18, n. 1 dell'appendice, pp. 201-203. Il curatore parla del documento nell'introduzione alle pp. 67-68.

<sup>22</sup> Violante, *Le strutture familiari*, pp. 11-12.



per riconfermare un legame affettivo col luogo d'origine, che la lontananza tende ad allentare; il desiderio di mantenere ancora qualche rapporto è spesso legato anche alla chiesa, alla festa del Santo patrono ed al cimitero che sono i luoghi dei ricordi e della stabilità degli affetti.

Anche se non possediamo alcun tipo di documentazione in proposito, l'esistenza all'inizio del Duecento di un giuspatronato degli Stagnesi sull'abbazia di Vaiano ci fa addirittura ipotizzare che il monastero fosse sorto come monastero familiare, poichè il questo tipo di diritto, anche se è documentato solamente per il secolo XIII, rappresenta quasi sempre un indizio della fondazione dell'ente religioso da parte dei suoi detentori. Il Fantappiè ricorda anche un altro documento di un secolo più tardo, del 1335, con cui un altro degli Stagnesi, Nese del fu Sanna, donò all'abate Giovanni *omne ius patronatus sibi competens quocunque iure, modo vel titulo in dicto monasterio*<sup>23</sup>. In ogni caso, anche se gli Stagnesi avessero ottenuto questo diritto non *ab origine*, ma come conseguenza di una usurpazione o di una legale acquisizione, esso rappresentò comunque un momento molto importante dell'ascesa sociale di quel ramo della famiglia.

Il ramo degli Stagnesi che all'inizio del secolo XI troviamo insediato nella zona della pianura pistoiese fra Montale ed Agliana ebbe invece rapporti con la canonica pistoiese di San Zenone: fra il 1022 ed 1046 Ildibrando detto Rustico, figlio del fu Gerardo e nipote di Alboino, personaggio che possiamo considerare il capostipite [65] del gruppo familiare, fu l'autore di quattro *cartulae offertionis* a favore di quella canonica di terreni ubicati per la maggior parte in val di Nievole<sup>24</sup>.

La diffusione dell'influenza della consorteria sembra davvero vasta e orientata non soltanto nel versante pistoiese e nella zona del Reno e delle Limentre. Anche nella più lontana valle della Randaragna, in particolare a Rocca Corneta, sono documentati stretti rapporti fra di loro e la locale chiesa di San Martino; nel 1152 infatti Guidotto ed Alberto, quest'ultimo definito *Stagnese*, rinunciarono all'abate di San Pietro di Modena il giuspatronato che essi avevano su quella chiesa<sup>25</sup>. Anche se non possediamo una documentazione che ci permetta di comprendere le tappe dell'arrivo di questo Stagnese o di qualche suo ascendente in quella zona, il possesso del giuspatronato lo pone in modo inequivocabile anche qui in una posizione sociale eminente. Nel 1219, del resto, per

---

<sup>23</sup> Cfr. l'introduzione del Fantappiè a *Le carte di Vaiano*, p. 68, nota 205 che cita un documento in ASF, *Diplomatico, S. Trinita di Firenze*, sec. XIV, ma del 1335 febbraio.

<sup>24</sup> Sugli Stagnesi di Agliana cfr. Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 282-283. Le carte sono pubblicate in *RCP Canonica secolo XI*, 1022 gennaio, n.44, p. 20; 1043 settembre 26, n. 97, pp. 67-68; 1046 luglio 29, n. 108, pp. 77-78; 1046 luglio 30, n. 109, pp. 78-79. Che la famiglia fosse un ramo degli Stagnesi si evince da un documento del 1000 in cui Sigifredi, figlio di Albino e fratello di Gerardo, viene definito "de loco qui dicitur Stagno". Sugli Stagnesi in generale cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in AMR, n.s., vol. XLVI, 1995, pp. 81-135.

<sup>25</sup> F.C. Carreri, *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'Abbazia di S. Pietro di Modena fino al secolo XIV*, in Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie di Modena, s. V, vol. II, 1903, p. 157.

ovviare ad una certa insubordinazione degli abitanti di Rocca Corneta l'abate di San Pietro pensò bene di investire di alcuni diritti feudali vari uomini del luogo fra cui anche *Stannesium* e *Cazaguerra* fratelli e figli del fu Rimondino<sup>26</sup>.

Un altro ramo degli Stagnesi a metà del Millecento sembra abitassero a Casio; costoro ebbero rapporti più consistenti con l'abbazia di Montepiano. Possediamo una *charta donationis* con cui Rodolfo detto Roffo del fu Rodolfo nell'aprile del 1147 donava al monastero i suoi possessi nei territori bolognese e pistoiese, nelle pievi di San Quirico di Casio e di S. Giovanni di Verzano e nel territorio di Visa. La donazione prevedeva varie clausole fra cui quella che il monastero si impegnava a ricevere come monaco Gerardo, figlio di Roffo, ed a mantenerlo di vitto e vestito; un'altra clausola stabiliva che l'abbazia, in caso di morte della moglie, dovesse ricevere come monaco lo stesso Rodolfo. Un'ultima clausola ci sembra molto significativa del rapporto che questi signori cercavano di stabilire con il monastero: quest'ultimo si impegnava infatti *onorifice me officiare et sepelire, et de sepoltura et officio uxori mee similiter post mortem suam*<sup>27</sup>.

Anche il ramo degli Stagnesi definiti alla metà di questo secolo *di Monte Vigese*, abitanti però a Creda, ebbero rapporti con Montepiano. Nel 1149 Agnello del fu Nordilio assieme alla moglie Armellina ed al figlio Beco cedettero all'abbazia i diritti sulla decima di un tenimento dello stesso monastero posto a Creda in località *Petezano* e su una vigna dominicata posta a Casio assieme alla stessa decima; in compenso ebbe *unam bonam asinam et optimam*<sup>28</sup>.

[66]

Il ramo che era rimasto ad abitare nella zona dove sorgeva il castello antico ebbe invece sporadici rapporti con l'abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, che era ubicata alla testata della valle della Limentra Orientale la stessa in cui si trovava il castello, e soprattutto con le chiese locali che oggi definiremmo parrocchiali, che dipendevano cioè dal vescovo per il tramite dell'arciprete di Succida.

Rapporti stretti dovettero esserci anche con la stessa sede plebanale che rappresentava il centro religioso della cosiddetta *Terra stagnese*. Di essi però non ci è rimasta traccia evidente se non vogliamo considerare un tardo documento della metà del Duecento. Si tratta di un testamento datato 1° aprile 1247 con cui Lanfranchino di Stagno, pagati tutti i suoi debiti, lasciava il suo patrimonio a molte chiese, che noi riteniamo essere quelle dell'antico distretto degli Stagnesi e cioè alla pieve di Succida: all'opera della chiesa di S. Giorgio di Stagno ed alle chiese del castello di Stagno, S. Ilario, Badi, Suviana, Moscacchia, Treppio, Torri e Fossato, oltre che all'abbazia della Fontana Taona. Le chiese oggetto della donazione sembrano in qualche modo delineare territorialmente tutta la Terra Stagnese e la pieve di Succida: una bella sintesi di tutti i maggiori interessi e

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>27</sup> *Le carte di Montepiano*, 1147 maggio 1°, n. 91, pp. 173-176.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 1149 agosto 3, n. 105, pp. 205-207.

rapporti fra i signori di Stagno e gli enti ecclesiastici di quello che era probabilmente stato il loro distretto<sup>29</sup>.

Nel secolo XII abbiamo invece la documentazione di rapporti di Stagnesi con S. Michele Arcangelo del castello e con S. Giorgio della villa di Stagno, ubicate rispettivamente dentro e poco fuori dal castello, a poca distanza l'una dall'altra sul versante destro della Limentra Orientale; rapporti ci furono anche con San Prospero di Badi e soprattutto con Sant'Ilario del Gaggio o di Badi che si trovavano entrambe di faccia al castello nel versante opposto della valle, in una importante posizione strategica e viaria. L'ultima delle due chiese appartenne fino al 1175 all'abbazia dell'Agna ed in quell'anno venne permutata con il monastero della Fontana Taona. Proprio nella carta di permuta del 27 marzo di quell'anno nella zona di Sant'Ilario fra i confini delle terre cedute assieme alla chiesa troviamo anche *terras et pensiones quas tenent lambardi Stagnenses*<sup>30</sup>. Degli anni 1161 e 1182 possediamo pure due donazioni rogate nel castello su ordine di vari uomini di Stagno: Martinozzo e Ceffo fratelli e figli del fu *Stanloli Macheti* assieme al fabbro Arnaldo del fu Domenico nel 1161 donarono una vigna posta nel fondo *Orto Feraldatico*; nel 1182 fu la volta di Gerardo e Marzochino figli di Marzoco che donarono all'abate Villano un'altra vigna posta a Badi *in curte Verardi*<sup>31</sup>. Non siamo certi che costoro facessero parte della consorterìa degli Stagnesi anche se vari indizi ce lo fanno supporre.

Nello stesso anno 1161 è anche documentato un tentativo di usurpazione delle terre di Sant'Ilario da parte dei *convicini de Stagno*, tentativo che provocò l'intervento del pievano di Succida, entro la cui giurisdizione si trovava la chiesa; costui impose lo [67]ro di non prendere alcunchè alla chiesa ed al presbitero Pietro, e di rispettare i privilegi delle tre chiese di Stango, Badi e Sant'Ilario. All'atto furono presenti anche *omnes convicini de Stagno*<sup>32</sup>.

#### 4. Le stirpi di Gisolfo delle Mogne e di Rigizone di Monte Acuto Ragazza

La seconda delle consorterie montane che prendiamo in esame è quella definita dai documenti *progenies Gisolfi de Lemonio*. La prospettiva di questi signori ci sembra molto simile a quella degli Stagnesi, anche se li troviamo meno documentati e li riteniamo meno importanti dei primi. Pure essi comunque ebbero un castello, la rocca delle Mogne, ed una chiesa al suo interno intitolata anch'essa a San Michele Arcangelo. L'unico

---

<sup>29</sup> *RCP Forcole*, 1247 aprile 1°, n. 262, pp. 104-105.

<sup>30</sup> *ASP, Taona*, 1175 marzo 27, n. 105, registata in *RCP Fontana Taona*, stessa data, n. 110, pp. 217-220.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 1161 aprile 24, n. 98, registata in *RCP Fontana Taona*, stessa data, n. 103, pp. 210-211 e 1182 gennaio 13, n. 109, registata in *RCP Fontana Taona*, con la data corretta 1182 gennaio 12, pp. 223-224.

<sup>32</sup> *Ibidem*, 1161 aprile 23, n. 97, registata in *RCP Fontana Taona*, stessa data, n. 102, pp. 209-210.

documento da noi rinvenuto è del 1071; con esso Carbone figlio di Marchesello donava a San Michele, di cui è ricordato il nome del *custos et rector* Tebaldo, un manso posto nella stesso luogo<sup>33</sup>.

Rapporti più intensi ebbero i discendenti di Gisolfo col monastero di Montepiano; non si trattò però di rapporti simili a quelli rilevati per altri signori piccoli e grandi, quanto piuttosto di relazioni di carattere economico, quali compravendite di terre, mutui ed enfiteusi stipulati fra il monastero e membri della consorteria<sup>34</sup>. Possiamo documentare un unico caso di donazione: il 23 luglio 1118 Gantoffo figlio del fu Giordano, probabilmente uno della progenie di Gisolfo delle Mogne, donò al monastero di S. Maria quanto gli apparteneva nel castello e nelle corte di Creda, riservandosene il vitalizio fino a quando non si fosse fatto monaco<sup>35</sup>.

L'ultima e meno documentata di queste consorterie è quella degli eredi di Rigizone di cui abbiamo notizia dal 1084 e che aveva il suo centro *in Arcatia*, cioè a Monte Acuto Ragazza fra le valli del Vezzano e del Reno. A proposito dei loro rapporti con le chiese ed in particolare con l'abbazia di Montepiano, possediamo soltanto un atto datato 7 luglio 1138: Ugo del fu Riccardo e la moglie Imelda donarono al monastero due vigne poste a Casio, la prima in località *Clausura Gabexana* e la seconda a *Serra Cavrara*. Non sappiamo se la stirpe di Rigizone avesse legami di parentela con gli Stagnesi, ma possiamo ipotizzare come esistente un qualche tipo di rapporto dal fatto, ad esempio, che nella carta citata troviamo fra i testi uno Stagnese, Nordilio del fu Nordilio, e fra i confini di una delle vigne donate un possesso di un figlio di Nordiliolo<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> *Le carte di Montepiano*, 1071 giugno, n. 6, pp. 14-16.

<sup>34</sup> Molti sono i documenti che testimoniano tali rapporti pubblicati *ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*, 1118 luglio 23, n. 32, pp. 63-65.

<sup>36</sup> *Ibidem*, 1138 luglio 7, n. 62, pp. 119-121.